

Gli scritti di Vsevolod Mejerchold



La rivoluzione del teatro

L'opera del grande regista sovietico che scosse dalle fondamenta l'edificio della drammaturgia tradizionale - Una nuova concezione del rapporto tra spettacolo e pubblico

Che cos'è il mejercholdismo? A questa domanda che attraverso interamente il volume degli scritti di Mejerchold recentemente pubblicato in Italia (L'Opera teatrale 1916/1939, introduzione a cura di F. Malcovati, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 394) non si può dare oggi la stessa risposta che il regista dava nel 1936, sia pure negli stessi termini provocatori con cui l'interrogativo veniva posto. O, per meglio dire, se la risposta è analoga negli aspetti formali, non lo è certo nella sostanza, essendo frontalmente modificata la condizione e lo statuto del teatro (e non solo quelli evidentemente).

Battuta significativa

Alla base di questa analisi si può collocare una battuta dello stesso Mejerchold, che è significativa circa la reale funzione del teatro nella società nostra: «La legge del teatro è agire sullo spettatore». In cui si evola l'ovvietà dell'assunto sottolineando il senso di azione, ciò che è del tutto estraneo alle effettive situazioni di base, da siffatte considerazioni, in prima istanza, conviene muovere. Del resto, le preferenze che Mejerchold manifestava per un determinato tipo di teatrante la dicono abbastanza lunga sull'itinerario che egli intendeva percorrere e sul significato che egli affidava alla propria produzione teatrale.

Determinato con estrema sintesi che il teatro «è un modo di occupazione dello spazio con un'azione», ciò che conviene allo stesso Mejerchold, si tratta di individuare attraverso quali procedure questa occupazione avvenga, ossia i termini del linguaggio teatrale. In una prospettiva del genere, non par dubbio che la dinamica dello spettacolo passi interamente nel rapporto teatro/interprete/spettatore, in cui l'immagine dell'interprete e dello spettatore sono due facce di una stessa figura.

Se si tiene presente questo principio, appare immediatamente certe ipotesi avventurose sulla oggettività del teatro e secondo le quali i termini del confronto/rapporto nel mondo classico non si distinguono da quelli del teatro contemporaneo. È chiaro il quadro di una situazione teatrale storicamente credibile e credibile proprio perché legata terribilmente alle dimensioni sempre diverse della società.

di espressione nell'arco storico in continuo divenire e nel linguaggio specifico la formula di inavvertimento della propria esasperata diversità. Attraversare questa illuminante raccolta di scritti di Mejerchold significa aver nitidamente davanti i diversi momenti della scrittura scenica e averli con i valori autentici che la scrittura scenica ha e che senza il contributo di Mejerchold difficilmente avrebbe conquistato. Quando si afferma, come Mejerchold fa, che «non esiste uno spettacolo passivo e un attore attivo. Lo spettatore di oggi, domani parteciperà allo spettacolo», si dice una cosa che appartiene a tutti gli studiosi e operatori di teatro.

Ma quando si continua poco più avanti: «Dobbiamo lottare contro la staticità dell'edificio teatrale, per un dinamismo organico, quel dinamismo che ci entusiasma nel porto di Amburgo, dove le macchine passano facilmente da un piroscampo in navigazione a un treno in movimento», si dicono verità che, con Mejerchold, soltanto Artaud era in grado di affermare nel 1927. Significa che il progetto di intervento nel teatro è pensato già a un grado tale di maturazione speculativa da configurare addirittura un modello di partecipazione avveniristico e, pertanto, a certi occhi sospeso.

Una sorte comune

Perciò dicevo all'inizio che Vsevolod Emilevic Mejerchold e la sua concezione teatrale servono più oggi che ai tempi loro. E' sorta comune dell'artista e, bisogna dire, di chi con pensiero e azione precede di molto la propria epoca. E' accaduto ad Artaud di aver dovuto attendere un quarto di secolo per vedersi almeno parzialmente realizzato; è intervenuto anche a Mejerchold. Senza grave scandalo, si deve dire, ma con una punta di amarezza in più, nel caso del regista russo, tenendo conto della società civile e della cultura che hanno operato il rifiuto.

A tutti e due questi grandi progettatori di teatro e di teatro per i tempi nuovi è spettata ingiustamente l'etichetta di mistici. E' spettata per incapacità di una corretta interpretazione della loro ideologia teatrale. Niente di meglio che rispondere con la storicità riportata da Mejerchold stesso (un tale va a trovare il regista ma si rifiuta di parlare con lui se non toglie dal muro un paio di pantaloni che gli suggeriscono l'immagine di un impiccato): «Allora io mi chiedo: chi è il mistico? Quello che ha appeso i pantaloni? Secondo me, compagni, il mistico è quello che ha scambiato i pantaloni per un impiccato».

Achille Mango Nella foto in alto: Mejerchold negli anni trenta durante la prova di uno spettacolo, a Mosca, assieme agli attori Ernst Gerin e Zinovija Rejch.

Orientamenti e strutture della stampa dopo la fine della dittatura I giornalisti in Spagna

I vecchi proprietari, la sopravvivenza di leggi repressive, una associazione di categoria tuttora controllata da gruppi reazionari condizionano le redazioni dei quotidiani e dei periodici - Il «boom» dei settimanali che puntano sull'erotismo - L'informazione in Catalogna

MADRID - La stampa catalana costituisce una sorta di mondo a sé nel panorama della Spagna. E questo, non perché sia una stampa «locale», nel senso limitato della parola. Al contrario, quotidiani come «La Vanguardia» godono di merita prestigio nazionale e internazionale ed esercitano un'influenza reale nella formazione delle decisioni politiche a livello statale. D'altro canto, il peso che la Catalogna esercita sul piano economico e politico, in tutto il resto della Spagna, fa di giornali come «Mundo Diario», «Diario de Barcelona» e «Correo Català» delle voci tutt'altro che trascurabili. Ciò spiega perché gruppi finanziari potenti come quelli che fanno capo al conte di Godó («La Vanguardia») all'Opus Dei («Mundo Diario») all'ex sindaco franchista e famoso affarista Pricoles («Noticiero Universal») o alla Alianza Popular di Fraga Tribarne («Diario de Barcelona») espongono capitali imponenti per il loro mantenimento.

esponente del PD di Catalogna, e della Banca Catalana, e il suo direttore Jordi Malquer, considerato nettamente più progressista del giornale che dirige. Risultato: «El País» ha trovato il suo pubblico a Barcellona, evidentemente quello insoddisfatto di «Avui», al punto che nel pomeriggio è quasi sempre impossibile trovarlo ancora in edicola. Un altro quotidiano di Barcellona che negli scorsi anni aveva conosciuto una notevole affermazione e che attualmente lotta per sopravvivere è «Telexpres», le cui possibilità di salvezza sembrano legate all'intervento di gruppi finanziari interessati all'acquisto.

«Un ulteriore «viaggio» in questo continente di testate, di rotative e di professionisti della informazione, potrebbe completare il panorama, soprattutto quando, col rafforzamento della democrazia nel paese, saranno stati rimossi gli ostacoli al pieno esercizio delle libertà tutte, oggi impedito dal persistere di una legislazione che sarebbe poco definibile liberale. Ignazio Delogu Una lettera di Gianni Toti e Mario Lunetta La poesia, gli anagrammi, il pluralismo Caro direttore, concluso inconclusivamente (com'è giusto) il primo numero del dibattito sulla poesia, nessuna intenzione da parte nostra di anticipare il secondo. Ma consentirci un altrettanto breve contrapposizione alla «breve precisazione» che Giorgio Manacorda ha fatto sotto forma di lettera al 12 agosto. Non si tratta di letteratura, visto che per Manacorda la letteratura non fa per noi, ma semplicemente di civiltà. Secondo Manacorda il «mimo» bello sono irritabili: i lettori si saranno quindi convinti, dal tono della sua lettera, che Manacorda è un'anima bellissima. Bellissima, incompresa e, ahimè, sprezzante. Infatti, lui non discute di letteratura con agente che scambia l'anagramma e il calembour per sperimentazione. Sicuramente Manacorda non solo avessero la beatissima sorte di essere ancora vivi, escluderebbe gentaglia del genere di quella di Lewis Carroll di Joyce, di Pound, di Savinio: giocherelloni, come ognuno sa, che si spregano le frivolezze, gli anagrammi, i calembours, sui limericks, sulle freddure... Manacorda può anche far finta di non aver capito, ma Lewis Carroll di Joyce, di Pound, di Savinio: giocherelloni, come ognuno sa, che si spregano le frivolezze, gli anagrammi, i calembours, sui limericks, sulle freddure... Giustificato è pertanto l'allarme dei giornalisti e dell'opinione pubblica, circa l'esistenza di una tendenza, quando non di un vero e proprio piano, che tenderebbe a impedire o a ritardare lo sviluppo di una stampa autentica e democratica, professionalmente corretta e i cui professionisti non si troino alla mercé di arbitrarie decisioni padronali. Una difesa sindacale ancora è resa impossibile dalla mancanza di un sindacato, e d'altronde l'associazione della stampa di Madrid, controllata da forze reazionarie, si è rivelata incapace di tutelare gli interessi non solo dei suoi membri ma della professione stessa. Come si vede, e senza la pretesa di esaurire il tema, i problemi che la stampa spagnola deve affrontare sono in parte simili a quelli della stampa di altri paesi europei, in parte propri di una situazione che ha caratteristiche originali. Gianni Toti Mario Lunetta

Meno lavoro per le donne in Giappone



Il numero dei disoccupati in Giappone si aggira intorno al milione. La crisi economica ha colpito soprattutto le donne. NELLA FOTO: un ufficio di collocamento di Tokio

Le opere di Alberto Magnelli al museo della cittadina francese

Un pittore italiano a Vallauris

L'esperienza di un artista fiorentino profondamente legato alle vicende dell'avanguardia culturale francese nella prima metà del secolo

Oltre che per i suoi importanti laboratori di ceramica artistica, la cittadina di Vallauris, sulla Costa Azzurra nell'entroterra di Antibes, deriva una notorietà al fatto di avere ospitato uno degli studi di Picasso e di conservare tuttora, del grande artista spagnolo, un'opera di straordinaria fascino, i tre pannelli de «La Guerra e la Pace» collocati lungo le volte della cappella romana del Castello cittadino. A questi indubbi motivi di richiamo, un altro se ne è aggiunto a partire dallo scorso luglio, da quando, in conformità con i precisi intendimenti dell'artista, la vedova di Alberto Magnelli ha lasciato al Museo di Vallauris un cospicuo gruppo di opere eseguite dal pittore fiorentino lungo l'intero arco della sua carriera artistica, come è infatti attestato dai due quadri «Estivi» del 1930 e «Ouverture n. 2» del 1938. D'altro canto, andrà ricordato che nel 1973 altri quindici opere erano state donate alla Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, Firenze. Vallauris, due poli che sono quasi il simbolo di una vicenda espressiva dal momento che se Magnelli appare per tanti aspetti un artista di cultura francese, ciò non toglie che l'impatto di buona parte delle sue opere risenta in modo evidente della lettura dei grandi maestri del Trecento e del Quattrocento italiano. Nato a Firenze nel luglio del 1898, Alberto Magnelli è scomparso a Parigi nel 1971. Condizionato, ai suoi esordi, dall'allora imperante eredità post-impressionista, Magnelli è stato in quel tempo assai vicino agli intellettuali raccolti a Firenze intorno a «La Voce» e «Lacerba», entrando poi in contatto nella primavera del '14, al tempo del suo primo soggiorno parigino, con alcuni degli esponenti dell'avan-

guardia internazionale. Apollinaire, Matisse, Jacob, Picasso, Léger. E fra il '14 e il '15, cadono le prime opere di taglio decisamente non figurativo. Se, più avanti, fra il '20 e il '30 Magnelli prende parte al tentativo della primavera del '14, l'ordine: ma già nel 1921 (quando si trasferirà definitivamente a Parigi), con la serie delle «Pietre» il pittore recupera un'originalità di linguaggio destinata a consolidarsi nel tempo ed a venire corroborata da incontri, primo fra tutti quello con Kandinsky, giunto nel '23 a Parigi dopo la chiusura del Bauhaus. Dopo la guerra mondiale, l'artista è presente a gran parte delle più significative ma-



Alberto Magnelli, «Natura morta», 1914

Advertisement for the book 'Da settembre in libreria' by Antonio Roasio. The text describes the book as 'Figlio della classe operaia' and mentions the publisher 'Vangelista Editore'. There is an illustration of a person in the background.